

Dante Liano ieri in Cattolica LA FANTASTICA BUENOS AIRES DI BORGES

Anita Loriani Ronchi

«**T**ornerò sempre a Buenos Aires», affermava Jorge Luis Borges (1899-1986), il grande scrittore e poeta argentino, famoso per la capacità di coniugare nei suoi racconti idee filosofiche e metafisiche con i classici temi del fantastico. Poteva dirlo, quando nelle intitolazioni delle strade trovava i cognomi dei suoi antenati; e poi perché la città che egli conosceva e amava non era la metropoli caotica, ma una dimensione urbana fatta di piccoli quartieri di periferia, cuore della vita sociale e delle occasioni autentiche d'incontro. Certo l'autore di *Altre inquisizioni* e *L'Aleph* ha saputo osservare da una prospettiva inconsueta e affascinante la capitale sudamericana, com'è stato felicemente evidenziato nella conversazione di Dante Liano, ordinario di Lingue e Letterature ispano-americane, ieri nella Sala polifunzionale dell'Università Cattolica per l'ultimo appuntamento del ciclo «Poesia della città».

Borges, che da ragazzo aveva sperimentato la sensazione «di essere più europeo che latino» (per via dei lunghi soggiorni con la famiglia a Ginevra e in Spagna), quando fa rientro in patria, attorno al 1921, comprende «che la sua città d'origine è anche la più intima». Dovendo allora decidere quale forma espressiva adottare per le sue opere, sceglie lo spagnolo, «con forti venature argentine», e con stile talmente personale «da diventare qualcos'altro»: «Mentre la lingua spagnola di solito tende a portare chi parla verso una certa retorica, Borges aspira a farne una lingua precisa, secca, molto densa di significati» osserva il prof. Liano.

Ma in quale spazio si scopre proiettato lo scrittore? Borges non è attratto dalla città moderna che si sta formando, anzi egli assume rapidamente l'andatura del *flâneur*, intento a



Il prof. Dante Liano

inugiare negli angoli più nascosti dei sobborghi urbani.

E il punto di vista che gli consente di dare voce alla «*Buenos Aires fantastica*», accarezzata amorevolmente con lo sguardo. Almeno fino a che, nel 1938, un incidente non gli toglie la vista: ironia della sorte, proprio a lui, che da bibliotecario aveva in un certo senso scoperto la vocazione letteraria, attorniato da quell'universo infinito di libri che compone - titolo di uno dei suoi racconti più celebri - la "Biblioteca di Babele". Un aneddoto lo ricorda: «Quando lavorava in biblioteca ci metteva troppo entusiasmo - ha raccontato Liano -; i suoi colleghi gli dissero che faceva in un giorno le cose che loro portavano a termine in un mese. In questo modo non andava bene... Allora cominciò a dilettersi scrivendo qualche racconto». Nasce così il capolavoro *Finzioni*. L'attività di conferenziere costringe il timido Borges a sciogliersi in pubblico; si dedica anche all'insegnamento e, dopo una parentesi in cui l'ascesa al potere di Peron lo costringe a ricoprire il ruolo di «ispettore dei polli e conigli», viene nominato direttore della Biblioteca nazionale. La sua poesia, fin dalla giovane età, si connota per i toni metafisici, come è stato rilevato ieri attraverso la lettura di alcune liriche. «La vita gli appare come un simulacro - nota lo studioso -, completamente illusoria; quel che convince è piuttosto l'esistenza del nulla. I temi si approfondiscono: Borges manifesta il rimorso "per qualsiasi morte", in quanto tutto quello che succede nel mondo e ad altri essere umani accade a noi stessi. La struttura narrativa "accuratamente caotica" e le frasi sentenziose, apocalittiche, anticipano la maturità artistica». Poesie come "Rione Nord" o "Calle desconocida" rivalutano ancora il quartiere, talvolta colto nel suo momento magico. In Borges vi sono anche richiami nietzscheani, specie per l'allusione all'eterno ritorno. Una sorta di "tortura" quel non sapere «se siamo condannati a ripeterci per l'eternità». Un motivo, per cui la lettura di Borges poeta s'impone quasi inconsapevolmente dopo i primi approcci, suggerendoci «come se fossero lanciati in maniera subliminale» messaggi straordinari.